

Dopo Fiumicino minacce di altri massacri



A chi giova questa guerra così cieca esportata in Europa? Molte sono le risposte possibili ricostruendo l'intreccio di contatti diplomatici avvenuti negli ultimi mesi, che hanno indotto a parlare di pace possibile. Ma è stato anche l'anno in cui il terrorismo più brutale ha iniziato ad imporsi come protagonista vero e proprio

Come già la drammatica e complessa vicenda della «Achille Lauro», la duplice strage di Fiumicino e di Vienna pone una serie di interrogativi cui non è sempre facile rispondere. Abbiamo già scritto che essa — come tutta l'escalation terroristica degli ultimi mesi — appare evidentemente «mirata» contro quella ipotesi di processo negoziale e di pace che, pur con diverse articolazioni e fra molte difficoltà, è andata emergendo nel contesto mediorientale nella seconda metà di questo 1995, nel corso del quale tanto si è parlato di pace e che si chiude invece all'insegna della violenza e del terrorismo. Ma al di là di questo dato di fondo, il campo resta aperto a tutta una serie di ipotesi quando passiamo a chiederci a chi giova, e, più specificamente, simili esplosioni di cieca violenza, e dunque chi manovra dietro le quinte le file del terrore, chi dà appoggio ed asilo ai comandos di Abu Nidal, chi abbia scelto l'Europa (e segnatamente i paesi più vicini alla causa palestinese) come bersaglio degli attacchi omicidi, e così via dicendo. Le risposte a questi interrogativi non sono certe, né univoche, né di facile formulazione. Più facile, e forse più utile, è cercare di sintetizzare come si collocano i principali protagonisti della crisi arabo-israeliana nella indubbia situazione di movimento (ma anche di incertezza) che caratterizza il Medio Oriente in questa fine d'anno.

I PALESTINESI



Yasser Arafat

Placcia o non piaccia, la questione palestinese — e con essa l'Olp — resta il nodo centrale della crisi. In un modo o nell'altro lo riconoscono tutti, e del resto è proprio da questo riconoscimento che prende le mosse, nel bene e nel male, l'atteggiamento dei singoli governi verso Arafat e la sua organizza-

zione. La quale è drammaticamente cosciente di essere il principale bersaglio politico del terrorismo — teso a distruggere la sua credibilità come interlocutore di pace e a scalzare l'autorità di Arafat fra le masse palestinesi del territorio occupato — a gioca dunque tutte le sue carte in quella che può essere considerata per certi aspetti anche una battaglia per la sopravvivenza. Di qui il deciso rilancio della carta negoziale, codificata nell'intesa Hussein-Arafat dell'11 febbraio, e al tempo stesso la ricerca di cauzioni — dall'appoggio dell'egiziano Mubarak alla proposta di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu — tali da fare da contrappeso a un abbraccio come quello con il sovrano hascemita che potrebbe anche diventare soffocante. In questo quadro assume tutto il suo rilievo la «dichiarazione del Cairo» del 7 novembre scorso contro il terrorismo e per la strategia negoziale, della quale si è fatto mallevadore lo stesso Mubarak.

LA SIRIA



Hafez Assad

Accanto ai palestinesi, e sia pure in modo diverso, anche Damasco occupa una posizione di centralità nella crisi mediorientale, e tutta la sua politica appare tesa a sottolineare questo dato di fondo: che senza la Siria non ci può essere soluzione di pace, anche se la Siria non può fare da sola la guerra. Essenziale è da questo punto di vista il controllo della «carta palestinese»: ed è qui la spiegazione dell'attacco contro l'Olp ed Arafat (gelosi dell'autonomia decisionale palestinese) e dei contrasti degli ultimi anni con la Giordania. Assad è tuttavia politico troppo accorto per rischiare di cacciarsi in un vicolo cieco. Eccolo dunque ostentare la «copertura sovietica» (enfaticizzando la richiesta di una conferenza internazionale che rimetterebbe uf-



BEIRUT — Si sgombrano le macerie di una postazione palestinese distrutta da un raid aereo israeliano. Nel corso degli anni la capitale libanese è diventata un simbolo della tragedia mediorientale

Ecco intanto cosa si muove dietro le quinte mediorientali

cialmente l'Urss nel gioco mediorientale) ma ricercare al tempo stesso il dialogo con gli Usa; eccolo seguire in Libano una politica di tacita intesa con Israele per rafforzare la sua «presa» su quel paese; eccolo cogliere l'occasione delle difficoltà dell'Olp nei mesi scorsi per attuare un clamoroso riavvicinamento con re Hussein (che sarà domani a Damasco) fra i cui obiettivi c'è senza dubbio quello di «allentare» l'intesa fra il sovrano e il leader palestinese.

LA GIORDANIA

Sull'ultimo punto può esserci una sostanziale convergenza di interessi fra Amman e Damasco. Da quasi vent'anni l'obiettivo di re Hussein è quello di recuperare, in un modo o nell'altro, la Cisgiordania: un territorio che rappresentava fino al 1967 il quaranta per cento delle terre coltivate del suo regno e senza il quale la Giordania tornerebbe ad essere soltanto una «scatolone di sabbia». Dal contestato progetto di «Regno arabo unito» del 1972 alla odierna ipotesi di Confederazione giordano-palestinese, il disegno al fondo è sempre lo stesso: e se ne ultima versione Arafat aveva acquistato il peso che tutti sappiamo non era certo per volontà del sovrano hascemita. Oggi nella prospettiva (per altro ancora teorica) di un futuro negoziato di pa-

l'«Egitto, dopo tutto, è l'unico paese arabo che abbia fatto la pace con Israele (anche se è una pace «fredda», dopo l'invasione del Libano nel 1982). Ma nei giorni del «dopo Achille Lauro» proprio Mubarak è stato il più sicuro ed esplicito sostegno di Yasser Arafat, anche (anzi soprattutto) di fronte al tentennamento, e alle tentazioni, di re Hussein di Giordania. È stato Mubarak ad ammonire Hussein a non «scaricare» Arafat, è stato Mubarak a sollecitare ed avallare la «dichiarazione del Cairo» del leader dell'Olp. Non c'è contraddizione: Mubarak sa bene che un'altra pace separata, alla Camp David, metterebbe una pietra tombale sul lento ma costante processo di reintegrazione dell'Egitto nella «famiglia araba» e lo condannerebbe ad una posizione di definitiva sudditanza nei confronti degli Stati Uniti. Il suo futuro è dunque legato, in un certo senso, al futuro di Arafat, e viceversa. Su questo terreno il «rais» è deciso a far valere tutto il peso del suo paese e suo personale, nonché dei suoi rapporti privilegiati con Tel Aviv e con Washington. E le sue iniziative politiche stanno lì a dimostrarlo.

ISRAELE

Sull'altro piatto della bilancia c'è l'atteggiamento di Tel Aviv. Anche qui non mancano fermenti e contraddizioni. Fra dieci mesi il leader laburista Peres dovrà cedere la guida del governo al leader del Likud Shamir. Se vuole prima cogliere dei risultati, i margini di tempo sono dunque ristretti. Ciò spiega le scoperte avances nei confronti di Hussein e di segni di novità riscontrabili nelle dichiarazioni del premier israeliano: dalla sostanziale accettazione di un «contesto internazionale» al negoziato di pace, fino all'ammissione che gli interlocutori palestinesi (del qual-

L'EGITTO

L'impegno di Mubarak a favore di una prospettiva negoziale è fuori discussione:

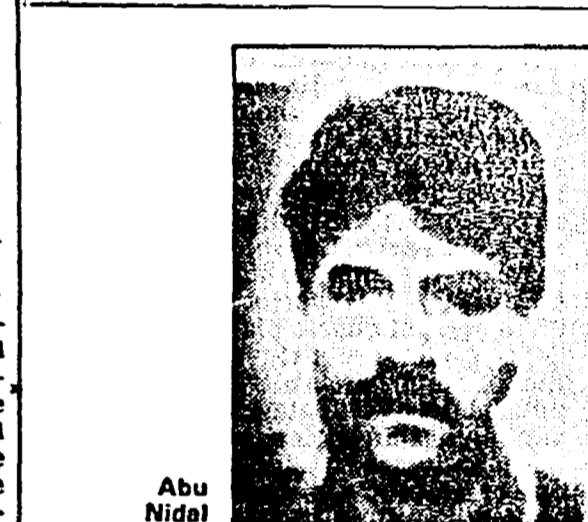
si ammette la inevitabilità) possano essere scelti «senza guardare al loro passato»: senza indagare, cioè, se fino alla sera prima facevano o no parte dell'Olp. E spiega anche la fretta di «ricucire» con l'Urss, la cui partecipazione è essenziale per un negoziato globale (o internazionalmente garantito) accettabile per gli interlocutori arabi. Su questa strada di passi avanti non sono stati fatti, la ripresa dei rapporti si dà come prossima (vedi il «New York Times» di qualche giorno fa). È un segno che a Tel Aviv matura qualcosa di nuovo, ma anche — come accennavamo — che il tempo incalza. Shamir e i suoi non stanno a guardare.

I TERRORISTI

È infine di cosa loro, gli uomini dell'ombra, i registi del terrore. Abu Nidal e le sue tante sigle, ma non solo loro: in forme ed in contesti in parte differenziati c'è la Jihad islamica con base in Libano ma di osservanza (anche se non necessariamente o non sempre di obbedienza) iraniana; ci sono le Fari (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi), legate anche ad organizzazioni terroristiche europee. Loro, almeno, hanno una linea chiara e brutalmente esplicita: quella della destabilizzazione, del «tanto peggio tanto meglio». È agiscono di conseguenza, come si è visto l'altro ieri a Fiumicino e a Vienna. La sconfitta di questa linea, di questa «strategia del terrore», dipende certamente da Arafat e da Hussein, da Mubarak e anche da Assad. Ma dipende, non dimentichiamolo, anche da noi europei.

Il trattato, che dovrebbe eliminare il confessionalismo, è stato sottoscritto a Damasco da Jumblatt, Berri e Hobeika

I «signori della guerra» libanesi firmano l'accordo per il cessate il fuoco



Abu Nidal

Il trattato, che dovrebbe eliminare il confessionalismo, è stato sottoscritto a Damasco da Jumblatt, Berri e Hobeika

Giancarlo Lannutti

Per Roma e Vienna in Usa si tende a scagionare l'Olp e Yasser Arafat

Valutazioni divergenti rispetto a quelle israeliane - Riprende sui mass-media il dibattito sul terrorismo in Medio Oriente

Dal nostro corrispondente NEW YORK — All'indomani dei massacri di Roma e di Vienna, le reazioni americane agli ultimi attacchi terroristici si orientano in due direzioni: 1) l'individuazione del gruppo che ha progettato ed eseguito i due assalti; 2) le congetture sulle scelte più opportune ed efficaci per far fronte ad ulteriori colpi di forza. Il sospetto si appunta sull'organizzazione diretta da Abu Nidal già appartenente al movimento palestinese, nemico giurato di Yasser Arafat, il leader dell'Olp. L'unico indizio concreto, in questa direzione, è la telefonata anonima con la quale un misterioso interlocutore ha detto alla radio spagnola che l'attentato era opera della «Fazione Abu Nidal della Costa del Sol». Non ci sono conferme di alcun genere sulla veridicità di tale attribuzione, ma ad essa si dà un certo credito per ragioni politiche. Abu Nidal, il cui nome di battaglia è Mazzen Sabry Al Banna, fu espulso nel 1974 dal gruppo di Al Fatah e condannato a morte. La fazione Abu Nidal aveva rifugi in Irak e in Siria e attualmente opererebbe in collegamento con la Libia. Gli si attribuiscono sia l'assassinio dell'ambasciatore israeliano in Gran Bretagna, Shlomo Argov, nel 1982 (dal quale Israele prese lo spunto per scatenare l'invasione del Libano, da tempo predisposta),

sia la cosiddetta «guerra delle ombre», che negli ultimi anni settanta si è tradotta nell'uccisione di una serie di rappresentanti dell'Olp tra cui l'autorevole leader Issam Sartawi, durante una riunione dell'Internazionale socialista in Portogallo, il 10 aprile del 1973. Le informazioni che attribuiscono gli attentati di Roma e di Vienna al gruppo di Abu Nidal sottolineano che lo scopo di questa fazione è di screditare la credibilità di Arafat, cercando di dimostrare che egli non è in grado né di dirigere né di tenere a freno le frange estremistiche palestinesi, decise a scatenare gli assalti più feroci e indiscriminati, attraverso comando suicidi. Va notato che nessuna autorità americana sembra condividere l'orientamento israeliano che ha chiamato in causa l'Olp per gli attentati di venerdì e che ha, come di consueto, preannunciato rappresaglie. I giornali americani constatano che eventuali attacchi israeliani nei campi palestinesi in Libano provocherebbero un confronto diretto con i missili siriani in una fase in cui sia la Siria che Israele sembrano orientate ad evitare scontri diretti che metterebbero in causa il dominio assoluto su consueti zone del Libano.

L'opinione prevalente tra gli esperti è intanto al pessimismo. Finora, nonostante il Dipartimento di Stato asserisca che numerosi attentati terroristici sono stati sventati grazie all'opera dello spionaggio, si constata il potere devastante. Irrefrenabile degli attacchi compiuti da squadre suicide. Le ultime azioni eseguite in luoghi frequentati dal pubblico più diverso, mettono in luce l'impotenza degli organismi addetti alla prevenzione e alla sicurezza. Gli appelli dell'autorità politica americana alla cooperazione internazionale vengono giudicati come pura retorica, inficiata, per di più, dalla constatazione che, ad esempio in Nicaragua, il terrorismo del «contrav» è promosso dagli stessi americani e i terroristi non vengono chiamati con le espressioni furenti dedicate alle frange palestinesi ma con l'epiteto di «combattenti per la libertà». Resta il fatto che la diplomazia e la propaganda degli Stati Uniti utilizzano spregiudicatamente l'orrore che la barbarie terroristica suscita nell'opinione pubblica occidentale per legittimare gli esorcismi contro gli Stati «nemici», a cominciare dalla Libia e dall'Iran e per stendere un velo sulle cause che hanno determinato o incrementato il ricorso endemico alla violenza sanguinaria contro bersagli scelti sempre più a caso.

Aniello Coppola

Ergastolo al soldato egiziano che uccise 7 turisti israeliani

IL CAIRO — Il tribunale militare di Suez ha condannato ai lavori forzati a vita Soliman Khater, il poliziotto che il 5 ottobre scorso uccise sette turisti israeliani in vacanza nel Sinai. Il pubblico ministero aveva invece chiesto la condanna dell'imputato alla pena capitale. L'imputato è dichiarato innocente: «Ho fatto solo il mio dovere — ha detto ai giudici —, i miei superiori mi avevano infatti ordinato di non lasciar avvicinare nessuno alla postazione che mi era stata affidata. Gli israeliani hanno disubbidito ed io ho sparato». Le vittime appartenevano ad una comitiva di turisti israeliani. Erano giunti in torpedone nella località dove si trovava Soliman Khater, nei pressi del villaggio di Nueiba. I superstiti hanno raccontato che, dopo la sparatoria, i feriti furono lasciati agonizzare per diverse

ore e che i militari egiziani vietarono ad un medico israeliano che faceva parte della comitiva di prestar loro le prime cure. L'episodio avvenne quattro giorni dopo il bombardamento israeliano del quartier generale dell'Olp presso Tunisi e turbò profondamente l'opinione pubblica dello stato ebraico. Le autorità di Gerusalemme chiesero quindi al governo egiziano di far piena luce sulla vicenda. Ma in Egitto le forze che non hanno mai approvato la conclusione della pace con Israele si sono mobilitate in favore di Khater. Su alcuni fogli dell'opposizione, il giovane poliziotto è stato presentato come una sorta di eroe nazionale. Una petizione popolare che ne chiedeva l'assoluzione ha raccolto in pochi giorni 60.000 firme, fra cui quelle di molti uomini politici, artisti ed intellettuali.

Abou Yiad accusa «gruppi dissidenti»

KUWAIT — Abou Yiad (Salah Khalaf), membro del Comitato centrale di El Fatah — la principale componente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Olp — ha condannato gli attentati perpetrati venerdì negli aeroporti di Roma e di Vienna ed ha accusato «movimenti dissidenti» dell'Olp di essere all'origine di questi atti di terrorismo. Abou Yiad ritiene, in una dichiarazione diffusa dall'agenzia di Kuwait, «Kuna», che i due attentati avevano per scopo di

attentare alla «credibilità» dell'Olp, in particolare in seguito alla «dichiarazione del Cairo» fatta lo scorso novembre dal capo dell'organizzazione, Yasser Arafat, nella quale Arafat condannava tutte le azioni terroristiche sia che implichino stati o siano commesse da individui o gruppi. Abou Yiad ritiene egualmente che i «mandanti» di questi atti di violenza cercano di attentare alle «relazioni solide» che legano l'Olp e l'Italia, da una parte, e l'Austria dall'altra.

Habash: «Continueremo le azioni militari»

BEIRUT — Il segretario generale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), Georges Habash, ha dichiarato che la sua organizzazione «continuerà la lotta armata all'interno e fuori dei territori occupati da Israele». In un'intervista al settimanale libanese «Ash-Shiraa», Habash ha detto: «Nulla abbiamo a che fare con la decisione di Yasser Arafat al Cairo, in cui ha

annunciato di cessare qualsiasi atto militare fuori dei territori occupati, contro il nemico sionista. Da parte nostra proseguiremo la lotta armata, come stiamo progettando, contro il nemico dal sud del Libano, dalla Giordania, dall'Egitto e dal Golan. Non ci concerne la decisione di Arafat e lo dimostreremo in una qualsiasi operazione militare».

Tel Aviv chiude l'ambasciata a Malta?

LA VALLETTA — L'ambasciata israeliana a Malta sarebbe stata chiusa, ma le relazioni diplomatiche tra i due paesi non sono state interrotte. Come si apprende da fonti diplomatiche occidentali, infatti, sarà l'ambasciata israeliana a Roma ad occuparsi dei rapporti con La Valletta. Il governo maltese, per bocca di un portavoce, ha smentito la notizia, ma la sede diplomatica è stata chiusa e il personale non israeliano è stato licenziato. Le relazioni diplomatiche tra Malta ed Israele furono istituite poco dopo l'indipen-

I «signori della guerra» libanesi firmano l'accordo per il cessate il fuoco

Il trattato, che dovrebbe eliminare il confessionalismo, è stato sottoscritto a Damasco da Jumblatt, Berri e Hobeika

DAMASCO — Ieri alle 15.10 ora locale (in Italia erano le 14.10) Walid Jumblatt, leader druso del Partito socialista progressista, Nabih Berri, capo degli sciti di «Amal» e Elie Hobeika, leader delle «Forze libanesi», (le milizie cristiane unificate) hanno firmato a Damasco l'accordo che dovrebbe segnare la fine di 10 anni di guerra civile in Libano. L'armistizio, arrivato dopo tre mesi di faticose trattative, mediate dal vicepresidente siriano Abdul-Halim Khaddam, è stato salutato a Beirut come l'inizio di una nuova era. Tutte le radio della capitale libanese hanno interrotto le trasmissioni per annunciare in tono trionfante la firma dello «storico documento», la prima intesa sottoscritta dai signori della guerra e non da esponenti politici privi di autorità sulle milizie. Sulle modalità dell'armistizio non sono stati forniti dettagli, ma secondo indiscrezioni raccolte a Damasco sull'immediata entrata in vigore del cessate il fuoco dovrebbero vigilare osservatori siriani. Nessun dettaglio nemmeno sui termini di questo accordo siglato per garantire alla componente musulmana ugual peso politico rispetto a quella cristiana. Nelle settimane scorse però fonti libanesi attendibili

dagli attuali 99 a 198 e soprattutto che sarà composto per metà da rappresentanti cristiani e per metà da rappresentanti musulmani. Le legislature dovrebbero avere una durata di 4 anni. Importante il sistema di votazione che dovrebbe portare all'approvazione della nuova Costituzione che abolirà il confessionalismo. In prima battuta è richiesta una maggioranza dei due-terzi dei rappresentanti, poi del 55%. Infine del 51%. Va da sé che qualora uno dei due schieramenti si opponesse in blocco le cose potrebbero andare molto per le lunghe. Al capo dello Stato rimarranno poteri non puramente formali ma sensibilmente ridotti rispetto ad oggi. Ripetiamo: questi termini del trattato sono tutti da verificare, anche se anticipati da fonti attendibili. Di certo l'accordo tripartito di Damasco non ha raccolto l'approvazione dell'intera compagine maronita. Rimangono contrari gli ex presidenti Camil Chamoun e Elias Frangie, oltre all'attuale capo dello Stato Amin Gemayel, tutte personalità di grande prestigio in Libano, che dispongono di milizie proprie in grado di disturbare l'applicazione del cessate il fuoco. Nonostante l'esultanza di Beirut dunque, rimangono purtroppo fondati dubbi sul ritorno della pace in Libano.